

DONNE E RESISTENZA

La scelta femminile di partecipare in modo attivo alla lotta resistenziale si genera soprattutto dal contesto di appartenenza delle sue protagoniste: gli insegnamenti familiari, l'inserimento in un qualche tipo di socialità allargata, le precedenti conoscenze ed esperienze politiche. Motivazione principale è comunque una netta opposizione all'ideologia fascista che aveva imperato negli anni di regime e che aveva sempre relegato la figura femminile in posizione subalterna a quella maschile: ad essa era richiesto di sacrificarsi per l'affermazione dell'uomo, a livello scolastico, politico e sociale. La donna fascista doveva essere un'ottima madre e sposa, fedele alla casa e alla famiglia. La lotta armata è quindi anche e soprattutto una guerra intima e un dramma personale che, al di là degli ideali di libertà nazionale, si trasforma in una battaglia per uscire dalla situazione di inferiorità sociale e per rivalersi contro un regime che aveva imposto condizioni di miseria e di dolore.

“Ciò è stato fatto alle nostre mamme, – ricorda il giornale femminile socialista «Compagna» – ciò esse hanno provato, dopo che una propaganda bugiarda e lusinghiera aveva promesso lavoro e pace a tutti i figli. Anche e soprattutto sul sacro frutto della maternità il fascismo ha voluto speculare; chi non ricorda la politica incoraggiante al matrimonio, all'incremento delle nascite, la famosa campagna demografica? Tutti quei teneri virgulti dovevano formare le schiere armate che il fascismo ha gettato in guerra di prepotenza e di usurpazione a fianco del teutone invasore [...]”¹

La subalternità viene percepita in modo ancora più contraddittorio durante gli anni di guerra, poiché sono proprio le donne a farsi carico di responsabilità e oneri prima destinati agli uomini ora al fronte (la gestione delle economie domestiche e dell'attività familiare, il lavoro nei campi, nell'industria tessile e alimentare, in catena di montaggio, nei pubblici impieghi) e a vivere sulla loro pelle le miserie e i soprusi conseguenti alle ristrettezze belliche: esse sono le protagoniste delle lotte per il cibo, delle file per la tessera annonaria, delle manifestazioni a sostegno dei lavoratori e di quelle per le vittime degli arresti da parte della polizia fascista o, ancora, di quelle per la tutela di diritti civili. L'appello alle donne a partecipare a forme di lotta collettiva rivolto loro da giornali e volantini fa dunque leva sui sentimenti di madri, mogli, sorelle, figlie, ad esempio sulla sofferenza della madre a cui è stato tolto il giovane figlio con l'inganno per mandarlo al fronte, sul dolore per la perdita dei propri cari, sulle violenze subite e sulla condizione di miseria resa evidente dalla difficoltà di reperire i generi

di prima necessità. Può sembrare di primo acchito che ci sia un arroccamento da parte della stampa clandestina nel contesto circoscritto e ben delineato del focolare domestico, ma un'analisi più approfondita dimostra come dietro questa simbologia si nasconde l'intenzione di proiettare i ruoli della famiglia prima nel contesto bellico e poi nella vita pubblica.²

Durante la Resistenza, sono molteplici gli ambiti in cui le donne si impegnano: l'assistenza a feriti e famiglie sfollate e sinistrate, l'offerta di rifugio a prigionieri in fuga, il reperimento di fondi, medicinali e altri generi di prima necessità, il collegamento tra bande e relativi comandi (le cosiddette staffette, ruolo tanto pericoloso quanto essenziale per la vita delle formazioni partigiane costrette alla clandestinità) e tra bande e la popolazione civile, la contropropaganda, la raccolta e la trasmissione di informazioni, la partecipazione nell'organizzazione di fughe di partigiani dagli ospedali, il trasporto di armi e munizioni, il sabotaggio, fino a vere e proprie azioni armate.

“In parecchi centri si è proceduto alla raccolta di lana con la quale sono stati confezionati vari indumenti pesanti che hanno riparato dai rigori invernali i nostri combattenti, si sono raccolte informazioni di carattere militare coadiuvando così l'opera dei comandi partigiani, si sono ospitati e curati amorevolmente i feriti.”³

Non solo: la donna nella famiglia ha anche l'importante ruolo di sensibilizzare alla causa partigiana e spingere ad imbracciare le armi contro i nazifascisti.

“[...] è nostro dovere es[sen]ziale di sorvegliare attentamente, di vigilare, di stroncare qualunque tentativo del nemico, in difesa dei nostri mariti, figli, e fratelli, essere l'oro [sic] d'esempio di sostegno e di forza, dobbiamo consigliarli [sic], spronarli e guidarli alla lotta ed essi così appoggiati sentiranno maggiormente la volontà di reagire e di combattere.”⁴

Nelle bande, esse si occupano prevalentemente della cucina, della cura dei feriti e della composizione dei cadaveri, secondo quella continuità di riti e mansioni già consolidati nel tempo di pace, rendendo tuttavia manifesto il protagonismo femminile in situazioni molto delicate e non rinunciando a rivendicare il proprio riscatto. Esistono poi anche le formazioni partigiane composte prevalentemente da

donne (il distacco femminile Gabriella Degli Esposti, nell'Appennino modenese, è esclusivamente femminile).

“Le donne sono scese a prendere informazioni; hanno funzionato da staffetta tra reparti separati dal nemico; hanno raccolto sul luogo dello scontro i compagni feriti; hanno lavato e composto nelle casse i fucilati che i tedeschi avevano ordinato di lasciare insepolti. Le donne hanno compreso che non basta l'azione individuale: bisogna organizzarsi, unirsi contro i tedeschi e i fascisti perché l'Italia abbia pace, pane, libertà. [...] Restare unite perché la donna abbia quella uguaglianza di diritti che si è acquistata nel sacrificio e nella lotta.”⁵

Nel novembre 1943, a Milano, vengono infine fondati da donne comuniste, socialiste e azioniste (ricordiamo Lina Fibbi, Pina Palumbo e Ada Gobetti) i Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà (Gdd), un organismo concepito per coinvolgere in attività resistenziali il maggior numero di donne, indipendentemente dalla fede politica e religiosa. Essi sono un organismo di massa femminile riconosciuto dal Comitato di liberazione nazionale, di cui vogliono rispecchiare il pluralismo politico, e hanno il duplice scopo di garantire i diritti delle donne stesse – diventate ormai capifamiglia⁶ –, e assistere i combattenti, ruolo necessario e molto eterogeneo. I Gdd sono attivi nelle lotte di fabbrica, negli scioperi, contro le deportazioni, contro gli sfollamenti forzati, nella commemorazione dei partigiani caduti, nella difesa intensiva delle condizioni di vita condotta con attenzione a principi di equità nella gestione delle poche risorse. Si tratta di un'assunzione di responsabilità che mette in campo pratiche e attitudini storicamente associate alle donne e importanti rivendicazioni emancipazioniste.

Le donne partecipano anche alla redazione e alla diffusione della stampa clandestina, in modo sì marginale rispetto all'intera vicenda resistenziale, ma importante se si pensa che diversi gruppi di antifasciste danno vita in 12 mesi ad almeno 42 testate femminili clandestine (a cui vanno aggiunti alcuni numeri sparsi di «Noi donne», organo dei Gruppi di difesa della donna).⁷

I primi giornali di questo tipo cominciano a circolare nella primavera del 1944 in alcune regioni dell'Italia occupata, come parte di un fenomeno più ampio. Questo tipo di stampa dimostra un particolare radicamento nei principali centri urbani e può quindi contare su un tasso di alfabetizzazione maggiore rispetto alle campagne e su una maggiore facilità nel procurarsi il materiale necessario e nella diffusione. Buona parte delle donne attive nelle redazioni femminili clandestine è altamente politicizzata, con un livello di istruzione medio-alto, e proveniente da famiglie antifasciste. Molte di loro sono insegnanti o maestre.

È in ogni caso decisivo il ruolo delle donne nella distribuzione materiale della stampa: esse sono le mediatrici per eccellenza di tutto il sistema di comunicazioni della Resi-

stenza. Le tecniche sono ereditate dalla lunga esperienza antifascista di passaggi attraverso le frontiere con valigie a doppio fondo, riproduzioni in formati ridottissimi e su carte molto sottili. Il più delle volte, però, le ragazze che trasportano la stampa non hanno apparati tecnici a disposizione, e soprattutto sfruttano con intelligenza e coraggio l'ambiguo status della donna nel contesto della guerra, pagando costi umani altissimi.

A differenza degli altri giornali della Resistenza, promossi in buona parte dai singoli partiti, i fogli diretti alle donne vengono prodotti soprattutto dai Gruppi di difesa della donna, a cui sono attribuite più di 30 testate. La loro produzione avviene secondo la prassi che il Pci usa per far circolare la propria stampa. Un Comitato centrale dei gruppi per il Nord, formato dalla dirigenza, prepara le copie redazionali del giornale (il mensile «Noi donne», che esce dal giugno 1944 e ha varie edizioni regionali), per poi inviarle ai suoi organi periferici, con l'indicazione di riprodurle tutte o in parte con ogni mezzo possibile. Queste tracce, composte da articoli di carattere generale, vengono integrate dalle redazioni locali con interventi relativi ai fatti svoltisi nelle zone circostanti laddove c'è la possibilità. Anche alcuni gruppi dei diversi territori, forse privi di collegamenti con il Comitato centrale, redigono interamente i propri fogli.

Va riconosciuto che, nell'intento di plasmare un'immagine femminile che rifiuti la passività, pur attenendosi almeno in parte ai ruoli tradizionali, questi fogli contribuiscono a rappresentare le donne come un'entità organizzata all'interno del fronte antifascista.

Dall'altra parte, il modo con cui, tra i partigiani, si guarda alle donne registra un intreccio tra volontà egualitaria, slanci innovativi e cedimenti ai vecchi stereotipi. La situazione è alquanto complessa, poiché occorre gestire la divisione dei compiti, la separazione degli spazi, la partecipazione politica, l'uso delle armi, i rapporti tra uomini e donne nella vita della formazione e nella prospettiva futura. Sebbene la guerra sottoponga l'intera struttura sociale a tensioni vistose, non ne smantella l'impronta patriarcale: restano forti sia l'ideologia secondo cui le donne afferiscono alla famiglia e al privato e sono incompatibili con la sfera pubblica e la politica, sia i luoghi comuni sull'inaffidabilità femminile. Il movimento resistenziale in parte condivide quella cultura, ma cerca di ottenere il sostegno delle donne, anche se principalmente in quanto “madri e spose”. A fianco di ciò, occorre però considerare che le donne partigiane condividono con gli uomini i loro stessi drammi esistenziali, legati all'uso della violenza su altre persone, alla costrizione della clandestinità, all'adeguamento alle regole della cospirazione, segnando forti rotture con il loro passato: la conoscenza della solitudine, l'abbandono della famiglia e degli affetti, la necessità di “fare da sola”.

Consapevoli dei diffusi pregiudizi circa l'opportunità che le donne si occupino di politica, i gruppi femminili riportano spesso sulla loro stampa gli apprezzamenti ricevuti dalle organizzazioni antifasciste o dai singoli partigiani. Numerosi infatti sono i giornali che pubblicano lettere o interventi

di “compagni” dove le donne vengono incitate a ricoprire un ruolo attivo nella Resistenza.⁸

Viene sì promosso l’impegno femminile nella Resistenza, ma sempre in un modo subordinato a quello maschile. Come in tutta la Seconda guerra mondiale – rispetto all’emergere clamoroso della mobilitazione femminile nella Prima – così nella Resistenza la voce delle donne è debole e soprattutto poco caratterizzata.

“Il compito della donna in merito alla ricostruzione della Società, per il momento, è quello dell’apostolato e della sana propaganda. Sono due frutti che devono prodursi sull’albero della preghiera e della intangibile vita morale, poiché, senza queste fondamentali condizioni, vana sarebbe ogni fatica. Apostolato nelle campagne, negli uffici, nelle fabbriche, nelle scuole. [...] Apostolato nelle case. Madri, spose, sorelle: quanta buona propaganda possono fare fra i loro uomini [...]. Secondo compito specifico ed urgente della donna, nel momento attuale, è l’assistenza. Con la confezione di calzoncini, maglie, passamontagne [sic], guanti, con generi alimentari, ella può efficacemente aiutare la resistenza dei nostri patrioti [...]. Campo di attività squisitamente femminile è anche l’assistenza alle famiglie dei fucilati, prigionieri, partigiani.”⁹

Pur sostenendo la necessaria emancipazione delle donne, la stampa si richiama sempre alla loro esperienza tradizionale, finendo per riproporre quella divisione dei ruoli tra genere maschile e femminile che anche la lotta partigiana sta ricalcando: alle donne sono riservate le mansioni di cura dei feriti, di assistenza dei combattenti e dei renitenti, di reperimento di medicinali e generi alimentari. A questo riguardo, è emblematico il quadro che ne delinea «La difesa della lavoratrice», organo dei Gdd:

“Dove il partigiano passa, con il forte braccio armato, passa l’infermiera con il suo prezioso bagaglio di medicinali. Dove il combattente vive la sua vita dura di partigiano, la donna giunge con il conforto materiale e morale porta notizie, prende lettere da recapitare, trasmette ordini, parla con la parola accesa della missionaria, [...]. Se c’è un uomo da togliere, con un atto di coraggio e di astuzia, dalle mani dei nazifascisti, la donna muove decisa a tutto [...]”¹⁰

Ancora più ampia è l’analisi delle socialiste:

“[Noi] vogliamo soltanto essere delle entità attive e coscienti sulle quali il compagno possa contare senza timore di rimanere deluso. Ma prima di ogni altra cosa, la donna ha il dovere di non intralciare l’attività dell’uomo, bensì di assecondarla, di modo che la sua famiglia non sia un peso morto, che ne impedisca i movimenti come una catena al piede, ma piuttosto un incoraggiamento, uno

stimolo ed un sostegno nell’aspra via della lotta per l’emancipazione del proletariato. Nel frattempo la donna deve prepararsi ad acquistare una vera coscienza politica, ad avere idee proprie e ben definite, a saperle difendere e motivare. A questo scopo chiedete libri e giornali, fatevi spiegare dai compagni i principi del socialismo: [...]”¹¹

Lo scarso spazio che viene dedicato sulla stampa clandestina agli atti di violenza a cui sono soggette le donne – in particolare stupri e percosse – rispecchia il silenzio timoroso che investe queste dolorose vicende: l’immagine della donna resistente è spesso fondata sulla rettitudine, sulla purezza e sull’integrità, mentre le ausiliarie fasciste sono giudicate come donne dai facili costumi. Tutte le figure che si inseriscono tra questi due estremi ben connotati sono difficilmente interpretabili dal pubblico dei lettori e quindi spesso trascurate.¹²

Il contesto di clandestinità, poi, impone a chi scrive sui giornali di mantenere il proprio anonimato, utilizzando uno pseudonimo o l’indicazione della propria categoria professionale. Spesso, le donne sono autrici di testi che altri firmano, e si limitano a ruoli – sicuramente importanti – di co-protagoniste: staffette, portaordini, collaboratrici esterne che recano ai combattenti i messaggi delle spose, delle sorelle, delle madri.

Un ulteriore aspetto da considerare per ciò che riguarda la stampa clandestina femminile è che benché i Gruppi di difesa della donna si configurino come una formazione interpartitica, la netta prevalenza delle comuniste (che possono contare su una preziosa rete di staffette e di soccorso) suscita la diffidenza delle altre antifasciste, che a loro volta utilizzano i periodici per acquisire visibilità, rendendo la stampa femminile tanto eterogenea e a volte frammentata quanto quella della Resistenza in generale. A questo fine, in diversi capoluoghi sono prodotti i tre giornali delle donne del Psiup, due delle democristiane, due delle donne di Giustizia e libertà e uno delle liberali. Le testate femminili dei partiti, a differenza di quelle prodotte dai Gdd – che si avvalgono delle tracce ricevute dal Comitato centrale – costituiscono l’espressione diretta delle loro singole redazioni.

I giornali dei Gdd si rivolgono alla massa femminile facendo leva sulle comuni sofferenze causate dalla guerra, e soprattutto dalla brutalità nazifascista. Di fronte a simili ingiustizie le donne devono reagire, partecipando ad azioni collettive contro il nemico. Le destinatarie vengono quindi invitate ad abbandonare la loro “consueta passività” e a considerare la sfera politica come un terreno nel quale, specie in virtù delle proprie responsabilità familiari, hanno il diritto e il dovere di reagire.¹³ A questi si affianca, ad esempio, il democristiano «In Marcia», un giornale redatto interamente da donne, che ha il duplice scopo di richiamare le cattoliche al “dovere cristiano” di combattere i nazifascisti e di sottrarre la Resistenza dall’orbita comunista, conferendole significati politici e religiosi. Mentre i riferimenti alla Chiesa sono abbastanza rari, centrali risultano il ruolo e il programma

della Dc, configurata come l'unico partito ispirato ai valori cristiani e tesa a:

“Difendere sul terreno politico e sul terreno sociale la [...] suprema qualità di creature di Dio [dei lavoratori] e pretendere da tutti in nome di questa qualità il rispetto dei loro diritti al lavoro, al progresso, all'onore, a tutto ciò che spetta all'uomo, non solo come ventre da riempire o strumento di lavoro, ma quale essere destinato a sopravvivere oltre le battaglie della sua esistenza terrena.”¹⁴

Conflittuali e complessi sono però gli atteggiamenti nei confronti delle donne cattoliche, nonostante i Gdd si pongano su posizioni morbide e di ricerca di punti di condivisione. Anche le donne del Psiup, considerata la rilevanza numerica delle cattoliche, preferiscono lanciare loro messaggi rassicuranti, spesso connotati di velata ironia, piuttosto che schierarsi apertamente contro la Chiesa:

“[...] i partiti socialisti ed in particolare il Partito Socialista Italiano [non] si sono schierati contro qualsiasi religione e tanto meno contro quella cattolica, perché nessun timore essi possono avere di una chiesa che con purezza, senza ingerenze politiche, predichi l'amore per il prossimo e la difesa dei diseredati e degli sfruttati. [...] In questa lotta noi donne dobbiamo intervenire come madri, come spose, come compagne sponnatrici dei nostri uomini. Agendo così, chi fra noi è credente non offuscherà il suo credo, ma lo tradurrà nella pratica realizzazione, perché certo non si offende Dio, ma lo si onora nel modo più degno, operando a favore di chi lavora e soffre [...]”¹⁵

Nonostante gli orientamenti differenti e a volte contrastanti e lo stato di immobilismo sociale in cui agiscono, le donne vengono massicciamente coinvolte nella lotta resistenziale. Cifre ufficiali parlano di circa 35000 partigiane combattenti, 70000 operanti nei Gruppi di difesa della donna, 4600 donne arrestate, torturate, condannate, 2750 deportate in Germania, 623 fucilate o cadute in combattimento, 512 commissarie di formazioni partigiane.¹⁶ Nell'estate del 1944, un articolo comparso su diverse edizioni di «Noi Donne» annuncia con grande orgoglio il riconoscimento ufficiale che i Gruppi di difesa della donna hanno ottenuto dal Clnai come organizzazione unitaria. Questo evento, oltre a conferire maggiore peso politico ai Gdd, assume una forte carica simbolica:

“Il Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia riconoscendo nei 'Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà' un'organizzazione unitaria di massa che agisce nel quadro delle proprie direttive; ne prova l'orientamento ed i criteri d'organizzazione, apprezza i risultati fin'ora ottenuti nel campo della mobilitazione della donna per la lotta di liberazione nazionale e li riconosce come organizzazione aderente al C.d.L.N.”¹⁷

Nel dicembre dello stesso anno, i Gruppi di difesa della donna festeggiano un anno di vita contando circa 30000 aderenti appartenenti a diverse correnti politiche e a ogni credo religioso. Il bilancio è molto positivo:

“Abbiamo ora una forte struttura organizzativa, che, se non può dirsi ancora perfetta, risponde però bene alle necessità. Abbiamo formato dei quadri che lavorano con capacità e con molto entusiasmo; siamo riuscite a far sentire, in molti casi, la forza di questo nostro organismo che sta diventando sempre più e in ogni occasione l'organo dirigente delle masse femminili. [...] Il Comitato di Liberazione Nazionale ha riconosciuto pienamente i 'Gruppi di difesa della donna' come organismo di massa e di lotta delle donne italiane ed ha loro riconosciuto il diritto di rappresentanza nei C.d.L.N. e nelle Giunte Popolari.”¹⁸

L'acquisizione di nuove responsabilità e nuove incombenze a causa della situazione bellica conferisce alle donne anche una maggior consapevolezza della propria condizione e delle proprie possibilità e a rivendicare per questo diritti di genere e di uguaglianza rispetto agli uomini. La Resistenza viene dunque presentata come l'opportunità di partecipare alla ricostruzione politica di un'Italia nella quale la discriminazione delle donne sarebbe stata progressivamente superata e come l'accelerazione di un processo – iniziato già negli anni precedenti – di mobilità e visibilità della propria figura, il punto di partenza per il cambiamento. L'obiettivo di base, insito in ogni scelta e attività concreta tra e per i partigiani è soprattutto il raggiungimento di uno spazio sociale condiviso, come primario presupposto per il cambiamento politico. In questo senso, la Resistenza femminile può essere interpretata come il centro di irradiazione di nuove prospettive per il futuro, che nel dopoguerra si traducono nell'impegno politico femminile, nella militanza nei partiti, nell'Udi (Unione donne italiane), nei sindacati.

Proponendo una presenza pubblica femminile che trae parte della sua legittimità dal privato, ad esempio, i Gdd si richiamano spesso a ruoli tradizionali delle donne – come madri, sorelle e, in generale, donne di casa, che partecipino alla lotta contro i nazifascisti per proteggere la vita dei propri cari –, presentando elementi di continuità con il passato. Al contempo, essi si fanno portatori di richieste molto avanzate e di un modello di emancipazione che non tutte le correnti politiche condividono, anche perché spesso traspare un'innegabile influenza comunista:

“Le donne rivendicano il diritto di disporre della loro sorte. La guerra le ha costrette dalle loro case a svolgere un lavoro di rapporto con tutti gli uomini e questo ha svelato a se stesse energie nuove, capacità insospettate. Anche qui la donna incomincia a capire la forza della collettività: è necessario unirsi, è necessario che nessuno tradisca [...]”¹⁹

Anche il Psiup – come gli altri principali partiti – tenta una spiegazione che legittimi il cambiamento di ruolo della donna rifacendosi al passato:

“La posizione sociale della donna quale veniva tramandata da secoli, faceva parte integrante dell’economia artigiana. La famiglia costituiva una cellula economica, e questa era la sua vera e profonda ragione di essere, mentre gli aspetti sentimentali e religiosi non erano in realtà, che conseguenze e attributi, anche se finirono col divenire apparentemente, degli scopi. Basta pensare all’antica fisionomia del lavoro agricolo, che si è protratta anche fino ad oggi; all’artigianato, alle vecchie aziende commerciali, tipo familiare, per accorgersi che l’istituto della famiglia rispondeva principalmente a scopi economici. E anche se questo istituto era fondato sopra il sacrificio della personalità della donna, pure la società non aveva esitazione a continuare a valersene; anzi, il profitto che da questo sacrificio derivava, ne alterava la visione, tanto che esso non appariva neppure quale sacrificio, ma come unico possibile stato di cose, connaturato, voluto da Dio, sanzionato da tutte le leggi religiose e morali. [...] Le vicende storiche hanno messo sul tappeto contemporaneamente le rivendicazioni del proletariato e quelle dell’umanità femminile: noi dobbiamo convincerci che questa simultaneità è tutt’altro che casuale, ma anzi rispecchia e denuncia l’origine del fenomeno.”²⁰

La stampa socialista è caratterizzata da una forte impronta pedagogica, poiché le sue redattrici, che in buona parte lavorano nell’ambiente scolastico, concepiscono l’educazione politica come la prima indispensabile fase del lungo percorso emancipazionista. Da qui emerge il tentativo di “plasmare” una donna nuova, una cittadina libera di scegliere il proprio orientamento politico e di superare i pregiudizi che da sempre ne ostacolano l’affrancamento. Questo non senza i limiti e le contraddizioni già riscontrati, specie quando l’impegno politico femminile viene ancorato alla difesa dell’istituto familiare, piuttosto che a un bisogno di rappresentanza collettiva o individuale. Spesso viene infatti precisato che le donne sono determinate a preservare le proprie specificità, senza voler sottrarre agli uomini le loro prerogative:

“Noi non aspiriamo a fare concorrenza ovunque all’uomo, ma desideriamo piena partecipazione alla vita civile, per ampliare l’attività umana in generale, senza che la nostra opera perda quella intonazione femminile che ci distingue.”²¹

Secondo «La compagna», poi, la donna italiana si costruisce una propria idea politica

“Quando, con la sporta della spesa al braccio, gira invano per le vie alla ricerca del cibo per i suoi; quando vede, in certe vetrine, esposti polli arrosto

che costano, ciascuno, l’intera paga di un mese del suo uomo; quando fa la coda dal panettiere, che le lesina il poco pane nero e granuloso mentre passa di sottobanco il pane bianco ‘a chi può’ e cuoce le torte opulenti e fragranti dei ‘sciuri’; quando si trova davanti al fornello spento, alla madia vuota, col bimbo aggrappato alla gonna che chiede invano, lagrimoso, ‘da mangiare.’”²²

La guerra aveva condotto molte donne negli ambiti lavorativi dai quali erano state escluse durante il Ventennio, consentendo loro l’accesso anche a mestieri tradizionalmente maschili. L’ingresso in tali settori le pone ad affrontare spesso le estreme conseguenze della persistente discriminazione salariale. La fabbrica, come nei decenni precedenti, torna ad essere un centro di aggregazione nel quale le lavoratrici possono condurre forme di protesta ed elaborare le proprie istanze: vengono analizzate le condizioni del lavoro femminile e le sue iniquità e si avanzano rivendicazioni di parità salariale e proteste sindacali che investono tutte le strutture della società.²³

“Nel settore economico – aggiungono i Gruppi di difesa della donna – è stata sollecitata la corresponsione dell’indennità caro-vita ed il riconoscimento della qualifica di capo-famiglia estesa a tutti i casi in cui la famiglia o elementi familiari siano a carico della lavoratrice, ed alle nubili e alle vedove senza appoggio familiare. È stata inoltre richiesta la riduzione del periodo di apprendistato e, nel settore assistenziale, è stata richiesta l’istituzione in ogni azienda di Nidi per l’infanzia, la partecipazione femminile al controllo sulle mense e sulle cooperative e che siano concessi supplementi alimentari alle lavoratrici che compiono lavori pesanti nella stessa misura in cui vengono dati agli uomini.”²⁴

Pur promuovendo un modello femminile assai differente, anche le testate democristiane si rivelano piuttosto battagliere nel contrastare le immotivate disuguaglianze che dividono uomini e donne nell’ambito del lavoro. Nel febbraio 1945, un articolo pubblicato su «In Marcia» elenca alcuni pregiudizi riferiti alle lavoratrici, dimostrandone l’evidente infondatezza:

“Dalla deprecata legge [che regola i salari, *nda*] a cui accennavamo chi ebbe più danno fu sempre la donna. Anzitutto per una sua pretesa inferiorità in confronto dell’uomo, il che nel campo del lavoro si tradurrebbe in inferiorità di rendimento, poi per quella vecchia idea, che pure ancor oggi sentiamo ripetere che le donne debbono stare a casa a ‘far la calza’, infine per la speciosa ragione che le donne nella maggioranza lavorano per il lusso e sono causa perciò della crisi che ogni tanto subisce la vita economica. Pesiamo queste asserzioni: *La donna è inferiore all’uomo*. In che cosa? [...] La donna vale meno dell’uomo in certi campi, vale quanto l’uomo e più dell’uomo in altri. [...] Ma la

donna porta nel lavoro qualità di attenzione, di pazienza, di ingegnosità che sono preziose. [...] È logico dunque che la donna che dà rendimento pari all'uomo sia pagata quanto lui. *Le donne stiano in casa*. Così potesse essere: ma la teoria, nata in un tempo in cui vigeva l'economia a tipo domestico non ha più valore in una società di tipo industriale. [...] *La donna lavora per il lusso*. Deploriamo vivamente l'esistenza d'una categoria di donne che giustifichino tale accusa; tuttavia dire che la donna lavora per il lusso equivale a dire che l'uomo lavora per la sigaretta o pel bicchier di vino. La donna lavora per necessità, per provvedere a sé e in moltissimi casi per provvedere ai genitori, ai fratelli, ai parenti.”²⁵

Il lavoro della donna, giustificato da condizioni di estrema necessità, non sembra essere concepito come il frutto di una libera scelta, volta al raggiungimento di fini esclusivamente personali. Tuttavia, il tema delle rivendicazioni sindacali costituisce un tratto distintivo delle testate femminili clandestine promosse dalla Dc.

Tutte le organizzazioni di antifasciste sono d'accordo anche nel contestare l'esclusione delle donne dalla sfera politica:

“Non vale la pena di interessarci anche noi donne di politica e di farla funzionare a vantaggio nostro e delle nostre famiglie invece di avere da essa tutti i danni che ci ha dato il fascismo? L'interessarci di politica no significa diventare delle politicanti o quell'essere poco simpatico che si chiama 'suffragetta'. È un dovere della donna prendere parte attiva nella vita del suo paese – anche coprendo cariche se è necessario.”²⁶

La Resistenza rappresenta per le donne una rottura radicale dal punto di vista sociale, perché fa maturare domande e consapevolezza scottanti, tanto che spesso rendono molto difficile muoversi su un terreno insidioso, nel quale il monopolio maschile non era mai stato intaccato:

“[...] quando l'evoluzione delle vicende politiche sfocia nella guerra; quando i figli ci vengono rapiti ed uccisi; quando le case crollano; quando i nidi, cui abbiamo dato, col nostro sangue e con la nostra carne, tutto il nostro amore, vengono brutalmente distrutti; quando di colpo è strappata quella tela che operosamente abbiamo tessuta filo a filo con tanti sacrifici, e viene messo a repentaglio anche il minimo margine della vita materiale dei nostri cari; allora abbiamo il dovere di chiederci se non fu colpa il nostro assenteismo, ed abbiamo il diritto di indagare nel contempo se non costituis imperdonabile delitto la limitazione che fu imposta alla nostra attività. [...] se è vero che non siamo e non dobbiamo essere, nelle singole case, serve che debbano solo ubbidire e tacere; deve pur esserci riconosciuto il diritto di chiedere per quale ragione ci sono sempre stati negati e ci si negherebbero

i mezzi che consentono anche a noi di influire direttamente con la nostra volontà su quella che è la vita della Nazione, così come partecipiamo alla vita delle nostre rispettive famiglie, [...]. Ecco perché chiediamo anche per noi il pieno riconoscimento e l'esercizio dei diritti politici.”²⁷

In modo trasversale ai gruppi politici, l'intento comune è quello di affermare il diritto delle donne a fare ingresso nei settori pubblici dove vengono prese decisioni importanti per le loro vite (infanzia, maternità, scuola ed educazione, ad esempio), in contrapposizione al peggioramento della condizione femminile durante il ventennio fascista:

“In ogni organo dirigente di governo, politico ed amministrativo, le donne dovranno avere le loro rappresentanti; dovranno avere la direzione di quegli organismi che in modo particolare interessano le donne: istituzioni per la maternità ed infanzia, istituti di assistenza e beneficenza, mense operaie e popolari, refezioni scolastiche, ecc. I nostri interessi: gli interessi delle operaie, delle massaie, delle insegnanti, delle contadine, delle donne tutte saranno difesi da noi stesse. Avremo con ciò nuovi compiti, nuovi doveri, ma acquisteremo [sic] il diritto all'indipendenza morale e materiale.”²⁸

C'è quindi la volontà di inaugurare una politica “al femminile”²⁹ che fa leva sulle “naturali” attitudini femminili, al fine di rivendicare la gestione degli ambiti pubblici legati alla cura e all'assistenza. “Altra consegna – prosegue «Noi donne» – è quella di formarsi una coscienza sempre più chiara dei diritti che ad esse appartengono: partecipare al governo e all'amministrazione dello stato col diritto al voto, costruire la propria esistenza sulle basi dell'uguaglianza sociale.”³⁰

Nella prospettiva di una futura democrazia di massa, le donne sono divenute un soggetto collettivo di grande rilevanza. Nei giornali femminili della Dc si sollecitano le destinatarie a non rifuggire dalla sfera pubblica, ma a svolgere un'azione sociale rivolta a diversi ambiti della società civile, coerentemente con quanto si va delineando per il mondo cattolico nel suo complesso. Addirittura, «In linea» accosta già nel titolo dell'articolo di fondo le “donne” alla “ricostruzione” argomentando:

“Sono termini che stanno bene insieme, affiancati. Se la ricostruzione verrà, come fermamente crediamo, essa sarà in buona parte opera della donna! Della donna cristiana, che agirà nel profondo, sulle radici e sulle basi della Società, poiché essa delle radici della vita è la più sacra depositaria, e da Dio stesso fatta capace di conquistare e mutare il cuore dell'uomo. Oggi, dopo 20 anni di Fascismo, dopo una guerra unica nella storia ed ingiusta, purtroppo la leggerezza istintiva della donna si è maggiormente accentuata: lo dimostra lo spettacolo che abbiamo,

giornalmente, sotto gli occhi. Per un paio di calze, per una colazione, per un divertimento, anche per qualcosa di meno, giovani belle e numerose cedono, fino al punto di farsi vedere in pubblico al braccio di soldati tedeschi, offrendo una ben triste prova del punto di degradazione morale a cui è giunta la coscienza femminile! Per fortuna non tutte le donne sono così. Accanto a queste sono altre, valide e capaci, che hanno saputo valorizzare i sacrifici e i dolori della guerra e trasformarli in intima energia di lotta e di redenzione!”³¹

Oltre all’impegno politico e nella lotta resistenziale, «La difesa della lavoratrice» promuove anche la partecipazione delle donne ai Cln di fabbrica, formati dai rappresentanti delle masse lavoratrici: “la donna deve partecipare come rappresentante di tutta la massa femminile antifascista”.³²

E così, a pochi giorni dalla liberazione, quando è ormai largamente diffusa la notizia che il governo Bonomi nell’Italia liberata ha esteso il diritto di voto amministrativo anche alle donne, esulta la redazione lombarda de «La compagna»:

“Il voto alle donne costituisce un fattivo contributo a tale rinascita, un segno non dubbio della volontà che anima il popolo italiano di fronte ai problemi non semplici che attendono una soluzione franca e aperta. È un atto di fiducia, è un’espressione profonda e leale di uno stato d’animo di una rinnovata mentalità, di una concezione nuova dei rapporti sociali; è testimonianza di autentica democrazia così come noi l’intendiamo: partecipazione sincera e sentita alla vita del paese da parte di ogni cittadino. Il voto è un invito alla donna ad affiancarsi ai suoi compagni: in tutto.”³³

La Resistenza è sicuramente la prima occasione storica di politicizzazione democratica, ma non viene completata e attuata. Il difficile processo di ricostruzione post-bellica non permette infatti di risolvere le contraddizioni inerenti alla questione femminile nella società italiana, lasciando al di fuori della sfera pubblica molte delle istanze che le donne della Resistenza hanno rivendicato con forza e razionalità.³⁴

SCHEDA

GIULIETTA LINA FIBBI

Lina Fibbi nasce a Fiesole, in provincia di Firenze, nel 1920. Nel 1923, però, la sua famiglia – di orientamento socialista – deve emigrare in Francia per sottrarsi alle persecuzioni e alle violenze fasciste. Operaia tessile a Lione, la Fibbi ha soltanto 15 anni quando decide di iscriversi alla Federazione giovanile comunista francese e a 17 anni diventa dirigente dell’Unione delle ragazze francesi nella regione del Rodano.

All’inizio della seconda guerra mondiale, come molte altre italiane, è arrestata dalla polizia francese e internata nel campo di Rieucros insieme ad altre dirigenti antifasciste. Nel 1941, su indicazione degli organi dirigenti del Pci e fidando sul fatto che in pratica non aveva mai vissuto in Italia, la Fibbi chiede alle autorità francesi di essere rimpatriata, con lo scopo celato di svolgere attività clandestina. La richiesta è accolta, ma appena arriva a Ventimiglia è arrestata dalla polizia italiana: sconta sei mesi di carcere a Firenze, poi, in assenza di prove a suo carico, viene emesso a suo favore il provvedimento di due anni d’ammonizione e la sorveglianza speciale.

Con la caduta del fascismo, Lina Fibbi è chiamata ad operare nel servizio clandestino della direzione del Pci dell’Interno. Quando a Milano si costituisce il Comando generale delle brigate Garibaldi entra a far parte della segreteria di questo nell’autunno successivo. Comincia inoltre il lavoro di organizzazione dei Gruppi di difesa della donna e per l’assistenza dei combattenti per la libertà assieme a Giovanna Barcellona, Rina Picolato, Ada Marchesini Gobetti e Lina Merlin. Il suo compito rimane prevalentemente quello di addetta all’ufficio di segreteria del Comando generale garibaldino. In tale ruolo svolge numerose e delicate missioni di collegamento, trasmissione di disposizioni, controllo nei confronti delle formazioni partigiane di diverse regioni e dei triumvirati insurrezionali organizzati in ogni provincia dalla direzione del Pci. Dopo la liberazione, la Fibbi viene insignita della Medaglia d’oro al valor militare e assolve svariati compiti di direzione politica e sindacale: tra questi, è per molti anni segretaria nazionale della Filt, la Federazione degli operai tessili della Cgil e dal 1951 al 1956 è responsabile nazionale della sezione centrale del Pci. È deputata del Pci nella quarta e nella quinta legislatura (1963-1968 e 1968-1972).

- 1 *Per le mamme*, in «Compagna», edizione dell'Emilia-Romagna, a. II, n. 1, 15 gennaio 1945.
- 2 Anna Bravo parla di "maternage di massa" in riferimento a questo atteggiamento; vedi Anna Bravo, *Simboli del materno*, in Id. (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 110.
- 3 *Programma*, in «Noi donne», organo dei Gruppi di difesa della donna della 6^a zona, 18 marzo 1945.
- 4 *Lottiamo contro i rastrellamenti*, in «La Voce delle Donne», a. I, n. 1, 20 dicembre 1944.
- 5 *Le donne partecipano al movimento partigiano per la libertà e l'indipendenza dell'Italia*, in «Noi donne», organo dei Gruppi di difesa della donna della 6^a zona, 18 marzo 1945.
- 6 Si veda la richiesta di riconoscimento dello status di capi-famiglia e relativi diritti a donne rimaste vedove o con familiari a carico in *Donne capi-famiglia*, in «La difesa della lavoratrice», a. II, n. 1, 15 gennaio 1945.
- 7 Sara Galli, *Bibliografia della stampa femminile nella Resistenza*, Edizioni Angelo Guerini e Associati SpA, Milano 2006, p. 9.
- 8 Citiamo ad esempio *Scrivono i partigiani*, in «Noi donne», edizione lombarda, anno II, n. 1, gennaio 1945 e *Un Partigiano alle "Donne della Libertà"*, in «Noi donne», edizione della provincia di Novara, febbraio 1945.
- 9 *Donne e ricostruzione*, in «In linea», marzo 1945
- 10 *Gloria eterna alle Eroine Cadute per la libertà e l'indipendenza della patria*, in «La difesa della lavoratrice», a. II, marzo 1945.
- 11 *La donna e la politica*, in «La compagna», edizione lombarda, a. I, n. 1, 25 luglio 1944.
- 12 Efferate violenze vengono descritte nell'articolo *Olocausto e resurrezione*, in «Compagna», a. II, n. 2, 1^o marzo 1945.
- 13 Cfr. Anna Rossi-Doria, *La stampa politica delle donne nell'Italia da ricostruire*, in Silvia Franchini e Simonetta Soldani (a cura di), *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, Angeli, Milano 2004, p. 132.
- 14 *Democrazia cristiana partito dei preti?*, in «In Marcia», supplemento n. 3 al giornale, a. II, aprile 1945, citato in S. Galli, *op. cit.*, p. 19.
- 15 *Socialismo e religione*, in «Compagna», n. 2, 15 dicembre 1944, citato in S. Galli, *op. cit.*, p. 17.
- 16 *Donne nella Resistenza*, in E. Collotti et al. (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, Einaudi, Torino 2006, p. 532.
- 17 *Ordine del giorno*, in «Noi donne», organo dei Gruppi di difesa della donna, edizione torinese, n. 5, agosto 1944.
- 18 *Un anno di vita*, in «Noi donne», edizione lombarda, a. I, n. 7, dicembre 1944.
- 19 *Perché la politica la devono fare anche le donne*, in «Noi donne», organo dei Gruppi di difesa della donna, edizione torinese, n. 5, agosto 1944.
- 20 *Il Socialismo e il problema femminile*, in «La compagna», edizione lombarda, a. I, n. 2, 8 settembre 1944.
- 21 *Femminismo socialista*, in «Compagna», a. II, n. 2, 1^o marzo 1945.
- 22 *La politica e il Principe Azzurro*, in «La compagna», edizione lombarda, a. II, n. 1, 20 aprile 1945.
- 23 Sara Galli, *op. cit.*, pp. 45-46.
- 24 *Le donne alla conquista dei loro diritti sindacali*, in «Noi donne», edizione lombarda, a. II, n. 2, marzo 1945.
- 25 *La questione economica*, in «In Marcia», edizione piemontese, a. II, n. 2, febbraio 1945.
- 26 *La donna e la politica*, in «La compagna», edizione piemontese, a. I, n. 2, 15 agosto 1944.
- 27 *Rivendicazione*, in «La Fiamma», marzo 1945.
- 28 *Prepariamoci ad amministrare e a governare*, in «Noi donne», edizione lombarda, a. I, n. 5, ottobre 1944.
- 29 Sara Galli, *op. cit.*, p. 51.
- 30 *Programma*, in «Noi donne», organo dei Gruppi di difesa della donna della 6^a zona, 18 marzo 1945.
- 31 *Donne e ricostruzione*, in «In linea», marzo 1945
- 32 *I Comitati di liberazione di fabbrica e i Comitati di agitazione*, in «La difesa della lavoratrice», a. I, n. 4, 11 dicembre 1944.
- 33 *La donna nella ricostruzione*, in «La compagna», edizione lombarda, a. II, n. 1, 20 aprile 1945.
- 34 Cfr. Dianella Gagliani, *La Resistenza fu anche una guerra femminista? Alcuni spunti e riflessioni*, in «Padania. Storia Cultura Istituzioni», a. VIII, n. 16, 1994, pp. 18-31.